In ricordo del Maestro Dino Betti

Rino Ruggeri

Nel centenario della nascita del maestro Dino Betti (1926–2009), ripubblichiamo il suo racconto «La spannocchiatura. L'armistizio». Una preziosa testimonianza che intreccia la vita contadina e le speranze di una generazione, sullo sfondo degli eventi che cambiarono per sempre la storia del nostro Paese.

Una doverosa correzione

L'articolo «La spannocchiatura. L'armistizio» viene qui riproposto ai lettori della rivista «Al Sâs» con una precisazione che era rimasta in sospeso. Pubblicato sul numero 17 della nostra rivista, il contributo era stato erroneamente attribuito a un autore diverso: un disguido redazionale che oggi è nostro dovere sanare.

L'attribuzione corretta è quella che la storia merita: l'articolo è opera del maestro Dino Betti. A conferma di ciò, basti ricordare che lo stesso autore me lo consegnò personalmente, insieme a un secondo articolo, «La sguerna», quest'ultimo pubblicato nel medesimo numero 17 con il nome dell'autore corretto. È dunque a Dino Betti, e a lui soltanto, che va restituita la paternità di entrambi i testi.

Il maestro Dino Betti

Dino Betti non era soltanto un insegnante: era un maestro nel senso più pieno e antico della parola. Uomo di cultura genuina, radicata nel territorio e nella tradizione orale della nostra gente, sapeva trasformare il vissuto quotidiano - i lavori dei campi, i ritmi delle stagioni, i detti e i fatti del paese - in racconto vivo, capace di tramandare memoria.

I suoi scritti per la rivista «Al Sâs » ne sono la testimonianza più fedele: testi asciutti, precisi, intrisi di quella concretezza che è propria di chi ha vissuto ciò che racconta. «La spannocchiatura e l'armistizio», come «La sguerna», appartiene a questo filone: pagine nelle quali la storia grande, quella con la "S" maiuscola, si intreccia con la storia piccola e quotidiana, quella che non finisce nei libri ma sopravvive nella memoria di chi l'ha vissuta.

Un allievo ricorda

Ho conosciuto il maestro Dino Betti

da ragazzo, nella scuola "Raül e Saül Modiano" di Borgonuovo di Pontecchio Marconi (Fig. 1), dove fu mio insegnante durante gli anni delle scuole medie, nei primi anni Sessanta (Fig. 2). Ricordare quelle ore in aula significa, per me, ricordare lui: la sua figura, il suo modo di stare con noi ragazzi, la sua capacità di rendere ogni giornata scolastica qualcosa di degno di essere vissuto.
Verso le dieci del mattino si usciva nel cortile per la merenda e un po' di svago. Al rientro eravamo naturalmente agitati, con la testa ancora fuori dall'aula. Il maestro Betti aveva allora un rimedio tutto suo: invece di interrogare o riprendere la spiegazione, prendeva un libro e ci leggeva qualche pagina ad alta voce. Erano letture che ci portavano lontano. Ricordo in particolare *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern e *Le avventure di Tom Sawyer* di Mark Twain. Bastava quella voce, quelle parole, e il chiasso si spegneva da solo. Forse è anche grazie a quei momenti che ho imparato ad amare i libri.

Sedevo in prima fila, e quella posizione mi costringeva a stare attento. Seguivo con interesse le lezioni di storia, di geografia e di matematica; con l'italiano, invece, non andava altrettanto bene. Scrivevo sempre in caratteri molto grandi sui fogli a protocollo dei temi, forse perché le parole mi sembravano più pesanti da mettere in fila. Eppure, una volta, una sola, il maestro Betti lesse il mio tema ad alta voce davanti alla classe. Era un racconto sul tic-tac della sveglia durante la notte, quei suoni che, nel silenzio, diventano enormi, quasi assordanti. Non ho dimenticato quell'istante: la sorpresa, e qualcosa che somigliava all'orgoglio.
Un altro ricordo che porto con me è quello dell'eclisse totale di sole. Il maestro ci portò fuori dall'aula, fino al casolare vicino alla scuola, armati dei vetri che avevamo annerito con il fumo di una candela. Guardavamo il cielo con quei ripari artigianali, mentre la luce del giorno si faceva strana, irreale. E poi le galline del casolare: uno spettacolo che non dimentico. Convinte che fosse notte, rientrarono frettolose nel pollaio, una dopo l'altra, come se qualcuno avesse dato un ordine. Fu una lezione di scienze e di meraviglia insieme.
Ricordo anche la macchina ciclostile, con i caratteri in piombo da comporre uno ad uno per il testo e il supporto rossastro che si incideva a mano per i disegni. Era con quella tecnologia lenta e paziente che producevamo il giornalino di classe, una piccola rivista fatta da noi ragazzi, sotto la guida del maestro. C'era qualcosa di straordinario nel vedere le proprie parole trasformarsi in pagine stampate: la sensazione che ciò che scrivevi potesse durare, potesse essere letto da altri.
Infine, le poesie di Trilussa. Il maestro ce le faceva imparare a memoria e le commentava con noi, senza mai renderle noiose. Tra quelle che ricordo meglio c'è "*Er gatto e er cane*": la storia di un gatto e un cane che stringono un patto segreto, promettendosi di non obbedire più ai rispettivi padroni. Ma quando il padrone afferra il cane, il gatto non mantiene la parola: sparisce in un balzo sul soffitto, lasciando l'amico nei guai. Una favola arguta, con una morale che i ragazzi capivano benissimo, forse troppo bene.

Fig. 1. Scuola "Raül e Saül Modiano" presumibilmente negli anni 40 – 50 (Archivio Ufficio tecnico comune di Sasso Marconi).



Fig. 2. Il maestro Dino Betti con gli alunni dell'anno scolastico 1960-61 nel cortile della scuola Modiano (Archivio G. Dall'Olio).



Sono ricordi lontani nel tempo, ma ancora nitidi. Li condivido qui perché credo che parlare del maestro Betti come uomo, prima ancora che come autore, sia il modo più giusto per accogliere i suoi scritti. Rileggere «La spannocchiatura. L'armistizio» sapendo chi l'ha scritto, e come lo ha scritto, è un'esperienza diversa: più piena, più vera.

Grazie, maestro Betti, per avermi affidato questi scritti. E grazie per tutto il resto.

LA SPANNOCCHIATURA. L'ARMISTIZIO

Dino Betti

La spannocchiatura del granturco era un lavoro non faticoso, piacevole e divertente. Uomini e donne, vecchi e bambini si radunavano insieme, una sera da un contadino, una sera da un altro. Si continuava per giorni e giorni fino all'ultimo dei poderi.
Le pannocchie venivano ammucchiate nel prato in una lunga catasta sulla quale le persone si sedevano man mano che arrivavano. Si formavano spontaneamente gruppetti per affinità di chiacchiere. Le madri giovani parlavano dei figlioli da crescere, delle scarpe che si consumavano troppo in fretta e dei soldi, che non c'erano per comprarne un altro paio... le più anziane erano angosciate per i figli mandati in guerra in terre lontane; gli uomini discutevano del prezzo dei buoi all'ultima fiera e delle prossime semine; i ragazzi giocavano a rimpiattino, favoriti nel gioco dalle ombre della notte.
L'otto settembre 1943 si spannocchiava a casa nostra. Nel primo pomeriggio Elide era andata nelle case circostanti a portare l'invito: "Venite a spannocchiare da noi questa sera?"
Il nonno aveva preparato tre lampade a petrolio, ma non ci fu bisogno di accenderle. Il cielo era senza nuvole, la luna, già alta, con il suo chiaro faccione quasi pieno illuminava più che a sufficienza. Tanto che un paio di coppie di morosi andarono a sedersi in fondo alla catasta, dove un olmo generoso nascondeva la luna, e i giovani poterono palpeggiarsi con modi discreti e scambiarsi qualche bacio frettoloso, senza che le madri delle ragazze se ne accorgessero. In tutto erano una cinquantina di persone.
Le pannocchie andavano svestite ad una ad una dalle brattee che le fasciavano. Le donne avevano accanto una larga sacca dentro la quale infilavano le brattee più bianche e morbide: servivano per rinnovare l'imbottitura dei materassi. Qualche uomo dava una mano. Si dovevano lasciare, attaccate penzoloni alle pannocchie, le ultime brattee a formare una specie di ciuffo. Si univano per il ciuffo 7-8 pannocchie, si legavano strette con un sottile ramo di salice a formare un mazzo (Fig. 3). Il giorno dopo i mazzi di pannocchie venivano sistemati sulle pertiche del pergolato, dove restavano per un mese al sole, alla pioggia, al vento, in modo che le cariossidi del granoturco maturassero e disseccassero alla perfezione. Ogni casa aveva il suo pergolato, esposto al sole e quindi in bella vista. La valle si abbelliva un po' con queste grandi bandiere di colore

Fig. 3. La spannocchiatura. (foto di Paolo Bacci da "Il crepuscolo della civiltà contadina" di A. Simoncini e P. Bacci).



giallo-arancio. Verso le dieci arrivò Francesco d'Ozzano. Scese lungo la catasta, si fermò a metà e con la sua bella voce baritonale gridò: "Ho una bella notizia da darvi. Ascoltate!"
Zittirono tutti. Anche i bambini smisero di ruzzare e prestarono attenzione.

"Badoglio ha firmato l'armistizio con gli inglesi. La guerra è finita!" (Fig. 4)
"È finita la guerra?"
"Ma è proprio vero?"
"Ne sei sicuro?"

Le domande si accavallavano, qualcuno restava incredulo, molti si alzarono e si avvicinarono a Francesco.

"Ma tu come l'hai saputo?"

"Da mio cugino Ivo, quello che ha il camion col motore al carburo. È arrivato poco fa da Sasso Marconi. Verso le otto è entrato in un bar per bere il caffè e ha potuto ascoltare il comunicato alla radio".
Mentre la caduta di Mussolini aveva lasciato il paese quasi indifferente, la notizia dell'armistizio commosse tutti. Molte famiglie avevano qualcuno nell'esercito in guerra e anche sulle altre si facevano sentire pesantemente le ristrettezze imposte da un conflitto tanto prolungato.
Ci rimettemmo al lavoro, ma Umberto disse subito: "La notizia è troppo bella. Andiamo ad annunciarla col suono delle campane a festa. Riusciamo a formare un quartetto? Vediamo: io, Francesco, Dino... e il quarto?"
"Vengo io" disse Livio che non era un campanaro provetto, ma stava imparando.
Attraversammo la piazza e bussammo alla porta della canonica per chiedere al prete la chiave del campanile. Ci aprì Don Alfredo, ci riconobbe e ci invitò ad entrare.
"Ci servirebbe la chiave del campanile. Vogliamo andare a suonare un bel doppio per manifestare allegria. La guerra è finita finalmente" disse Umberto.
"Fossi in voi aspetterei. Non andate a suonare stanotte. Magari io sono troppo pessimista, ma temo che il peggio deve ancora venire."
"Ma... se han firmato l'armistizio..." obiettai io.
"Sì, il Governo italiano ha firmato l'armistizio con gli anglo-americani.
Questo sono riuscito a sentirlo con la mia radio-galena, anche se funziona

Fig. 4. La notizia dell'armistizio su un quotidiano del 9 settembre '43. La sera prima alle 19:45 Badoglio aveva annunciato alla radio il proclama dell'armistizio. In molti ci fu l'illusione che la guerra fosse finita ...



TORINO
Anno 77 - Num. 216

LA STAMPA

GIOVEDI'
9 Settembre 1943
Edizione MATTINO

LA GUERRA E' FINITA

Badoglio annuncia alla Nazione che la richiesta di un armistizio è stata accolta dal gen. Eisenhower

Le forze italiane cessano ovunque da ogni ostilità contro gli anglo-sassoni ma sapranno reagire contro eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza

Resa all'ineluttabile

La decisione imposta dall'impossibilità di continuare l'impari lotta

Il Capo del Governo Maresciallo d'Italia Badoglio ieri sera, alle ore 19,45, ha fatto alla radio la seguente comunicazione:

"Il Governo Italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze

Un appello a tutti gli Italiani

La notizia alla Casa Bianca

Roosevelt e Churchill hanno avuto un nuovo colloquio - Il Presidente parla di un incontro con Stalin

Alla fine cantammo tutti e la valle si riempì d'allegria. A mezzanotte si accesero dei falò sul versante opposto. Le fiamme salivano al cielo, alte, color granturco.

Nei giorni seguenti fummo testimoni di una vicenda singolare. Soldati dell'esercito italiano bussavano alle nostre porte e chiedevano un vestito da borghese. Un paio di pantaloni qualsiasi, ottimi anche se logori e strappati, una camicia con o senza maniche, un maglioncino, un gilè, una vecchia giacca, in modo da potersi liberare della divisa grigio-verde che indossavano. I tedeschi davano la caccia ai nostri soldati e facevano delle retate da spedire in Germania, in campo di concentramento alcuni e

solamente a strappi. Ma i tedeschi che cosa fanno? Hanno introdotto in Italia decine di divisioni armate di tutto punto. È possibile che restiamo prigionieri tra due fuochi. Se proprio ci tenete vi darò le chiavi, ma io la vedo brutta".

Augurammo la buona notte e ce ne tornammo delusi a spannocchiare.

Un invito alla gioia venne dal nonno. Stappò alcune bottiglie di buon vino e offrì da bere a tutti. Una voce intonò una canzone, altre voci si unirono via via e si formò un coro, dapprima fioco, poi sempre più vigoroso.

"Bel uselin del bosch
Per la campagna vola.
Dove sarà volà?
In braccio alla mia bella."

altri a lavorare nelle fabbriche. Il nostro esercito si era dissolto. Il re e i membri del Governo fuggirono da Roma per rifugiarsi a Brindisi, le forze armate rimasero senza ordini, gli alti ufficiali si eclissarono e i poveri soldati lasciati allo sbando.

A piccoli gruppi o singolarmente ciascuno tentava di raggiungere la propria città. Viaggiavano per vie traverse e poco frequentate, per evitare i posti di blocco. Nella nostra valle tedeschi non ce n'erano e per un paio di settimane fu un andirivieni di soldati che entravano e uscivano da tutte le direzioni. Entravano in divisa, uscivano in borghese. Nessuna porta rimase chiusa, tutti cedettero fino al penultimo paio di pantaloni. Anche i miei zii tornarono in quei giorni... (Fig. 5)

Quel che accadde dopo è una brutta pagina della nostra storia.

Fig. 5. 9 settembre 1943. Soldati italiani cercano di tornare a casa dopo essersi liberati delle uniformi e aver indossato abiti civili (Foto "Ufficio Storico dell'Esercito", Roma).

